

«TRITTICO» PER UN PAPA POETA

Roberto Monteforte

Trittico romano questo è il titolo dell'ultima raccolta di poesie di Karol Wojtyła. È stata presentata ieri in anteprima mondiale a Cracovia e nella sala Stampa Vaticana dove ha avuto commentatori illustri come il cardinale Joseph Ratzinger ed il prof Giovanni Reale. L'attore Nando Gazzolo ne ha letto alcuni brani. Un'opera ultima e imprevedibile questo *Trittico romano* visto che - ha raccontato il portavoce vaticano, Joaquín Navarro Valls - appena cinque anni fa il pontefice aveva detto di «aver chiuso con la poesia». Ma a partire dall'estate scorsa, nei giorni di riposo trascorsi a Castel Gandolfo, Giovanni Paolo II ha deciso di lavorare a queste sue «meditazioni» poetiche. Un lavoro che conclusosi il Natale scorso. Così, dopo 25 anni, ci offre una sua

nuova opera che si preannuncia un vero best seller. È stato scritto in polacco, sarà pubblicato anche in italiano e sono già pronte traduzioni in diverse lingue.

Il *Trittico romano* è molto più di una semplice raccolta di versi. È una riflessione lirica, intima, sul rapporto tra l'uomo e la fede. Sono tre gli scenari che vengono proposti e che suscitano le riflessioni del Papa. Racconta al mondo della difficile ricerca di Dio, del cercarlo nel rapporto con la natura per poi andare oltre, «risalendo la corrente» del torrente della vita. Riflette anche sulla sua morte, parla del futuro Conclave e delle scelte che dovrà fare la Chiesa, infine, della tremenda scommessa del profeta Abramo, chiamato ad «affidarsi completamen-

te a Dio». Nella prima meditazione, intitolata *Torrente*, parte dal rapporto con la natura, parla dello stupore che si prova di fronte alla sua bellezza che evoca un Creatore ed invita a risalire la corrente del torrente per andare alla «sorgente» delle cose, al «Verbo». La salita controcorrente «è il pellegrinaggio spirituale che conduce verso il Principio» sottolinea Ratzinger. E all'arrivo c'è la sorpresa: «L'inizio svela anche la fine». Nella seconda «tavola» si esprime lo stupore suscitato dalla rappresentazione potente che della Genesi e del Giudizio Universale dato Michelangelo negli affreschi della Cappella Sistina. Si passa dal Verbo alla «visione». È nelle immagini del mondo che Michelangelo ha scorto la visione di Dio, un Dio vicino all'uomo. Si arriva

così al Dio che si manifesta nel «reciproco donarsi degli uomini», sottolinea il cardinale commentando l'opera di Wojtyła. «È così che si rispecchia l'essenza di Dio e si svela il nesso tra il Principio e la Fine» evocati da Wojtyła, per il quale anche Adamo ed Eva - e quindi tutta l'umanità - sono «partecipanti» di questa visione, del principio e della fine. Scrive Giovanni Paolo II: «Quando (Adamo ed Eva) divengono "un corpo solo" - la più stupenda unione - dietro il suo orizzonte si schiude la paternità e la maternità. Ed è allora che attingono alle fonti di vita che si trovano in loro. Risalgono al Principio...». Si arriva all'Epilogo, al Conclave dei cardinali riuniti nella Cappella Sistina per eleggere il nuovo pontefice. «Una comunità responsabile per il lasci-

to delle Chiavi del Regno» li definisce il Papa che ricorda: «Era così nell'agosto e nell'ottobre, del memorabile anno dei due conclavi, e così sarà ancora, quando se ne presenterà l'esigenza dopo la mia morte». «All'uopo - continua -, bisogna che a loro parli la visione di Michelangelo. "Con-clave": una compartecipata premura del lascito delle chiavi, delle chiavi del Regno». Ecco un lascito, un richiamo alla responsabilità di chi sarà chiamato a scegliere il suo successore. L'ultima meditazione è dedicata ad Abramo, partito dalla terra di Ur in Caldea (l'attuale Iraq) e chiamato a sacrificare l'unico figlio Isacco. È il mistero della «chiamata», del padre di molti popoli «che ebbe fede contro ogni speranza» e che «ha creduto in Colui che È».

novità

Stalin, il riarmo della paura

Verità e leggende sulla morte del dittatore. Di certo non fu assassinato

Adriano Guerra

Finito il tempo delle pagine preparate con anticipo - come quella, la prima della serie, del *Corriere*, uscita, forse per un errore del computer, il 5 febbraio anziché il 5 marzo - a dirsi cosa c'è di nuovo su Stalin a cinquant'anni dalla morte sono adesso gli specialisti. I quali in qualche caso tentano di unire alla serietà del «kremlinologo» della vecchia scuola, la fantasia del «criminologo». Ieri ad esempio Ennio Caretto, che in anni lontani è stato corrispondente a Mosca, ci ha dato conto sul *Corriere* delle conclusioni cui sono arrivati due storici, l'americano Jonathan Brent e il russo Vladimir Naumov, autori di un libro di prossima pubblicazione del quale si sa già il titolo, *L'ultimo crimine di Stalin*.

Secondo i due studiosi Stalin non sarebbe morto perché nessuno aveva avuto il coraggio di avvicinarsi troppo al corpo immobile del despota (come, ricostruendo di continuo il racconto lasciatici da Chrusciov, si continua a ripetere) ma sarebbe stato assassinato da uno o a più membri del suo Politburo. E all'omicidio si sarebbe giunti per bloccare nientemeno che l'avvio della terza guerra mondiale che avrebbe dovuto aver inizio nel 1953 con un attacco sovietico alle coste americane del Pacifico oppure provocando un incidente militare - probabilmente in questo caso in Europa - così da costringere gli Stati Uniti a reagire. E Stalin sarebbe giunto alla decisione di scatenare contro gli Usa una guerra preventiva perché convintosi che gli Stati Uniti stessero preparando a colpire l'Urss.

I due studiosi - ci dice Caretto - «ammettono che le loro conclusioni potrebbero essere errate». Questo loro atteggiamento è del tutto comprensibile. È molto difficile infatti che, sulla morte di Stalin, esistano carte in grado di confermare questa o quella versione.

Per quel che riguarda però i pericoli di guerra presenti nel 1952-53 una serie di documenti sono via via venuti alla luce negli Stati Uniti (riguardanti l'Europa e, in Asia, il coinvolgimento diretto dell'Urss nella guerra di Corea, coi progetti

Tra qualche anno dagli Usa verrà la minaccia di una guerra, abbiamo tutto il tempo di creare una moderna forza militare, disse nel '51 in una riunione segreta



Stalin insieme a personalità sovietiche. In basso, il 7 novembre 1949 festeggiato dai bambini nel giorno del suo settantesimo compleanno

di Mc Arthur e quelli riguardanti l'uso dell'arma atomica) e ora a Mosca e in alcune capitali dell'Est europeo.

Alcune «carte» di rilevante importanza sono state presentate da Fernando Orlandi e Vasile Buga, nel corso di un convegno su «Stalin sconosciuto» indetto dal CSSEO svoltosi a Milano lo scorso 28 febbraio.

Il documento più interessante contiene una vasta informazione, quasi un verbale, su di una conferenza segreta che si è svolta a Mosca dal 9 al 12 gennaio 1951 presenti ai massimi livelli, coi dirigenti sovietici, Stalin in testa, quelli di tutte le democrazie popolari.

L'importanza di questa conferenza sta nel fatto che nel corso di essa sono state prese decisioni che hanno poi avuto un peso enorme e non solo per i paesi dell'Est.

Ad aprire i lavori è stato lo stesso Stalin con un discorso sulla pace e sulla guerra in gran parte nuovo. La minaccia di guerra viene dagli Stati Uniti - ha detto all'inizio ribadendo la posizione tradizionale. Per aggiungere però subito dopo che gli Usa «non sono pronti a condurre adesso una guerra contro di noi». Hanno bisogno di qualche anno - ha aggiunto - e questo fatto offre a noi «una circostanza favorevole». Ci apre infatti la possibilità di «creare una potente e moderna forza militare». Ed è appunto questo che dobbiamo fare.

Sulla relazione di Stalin si è aperta una discussione poi continuata all'interno di speciali commissioni di lavoro che hanno

permesso di definire paese per paese i piani di una militarizzazione straordinaria da portare a termine in due-tre anni.

Non siamo evidentemente di fronte ad una, pur importante, riunione «normale» su questioni strategico-militari. Quella avviata in quella occasione è stata infatti una grande correzione di rotta.

«Perché è necessario far questo?» ha detto ancora Stalin il 12 gennaio concludendo la riunione. E ha così risposto: «Perché gli imperialisti hanno l'abitudine di attaccare paesi disarmati o male armati e anche voi dovete armarvi durante questa pausa, e armarvi bene, affinché vi rispettino e si tengano lontani da voi».

È possibile sulla base di quel che è stato avviato in quei giorni del gennaio 1951 a Mosca parlare - come ha fatto Orlandi a Milano - di preparazione da parte dell'Urss di una «guerra preventiva», quella stessa «guerra preventiva» della quale hanno scritto ora anche Naumov e Brent sulla base di altre «carte»? Personalmente - e questa opinione ho espresso prendendo la parola a Milano - penso di no.

Penso cioè che anche quella riunione possa e debba essere letta come espressione di quel «complesso di insicurezza», che - nato sulla consapevolezza della fragilità dell'Urss, ancora alle prese con gli enormi costi umani ed economici del secondo conflitto mondiale - dominava allora Stalin.

Quel che si è deciso in quella riunione ha certamente contribuito a modificare i dati numerici e qualitativi riguardanti i

rapporti di forza con l'Occidente sul piano militare. Ha certamente aggravato però i problemi connessi alla «fragilità» dell'Urss e del suo sistema.

La decisione presa di modificare nettamente i piani economici di tutte le democrazie popolari puntando ovunque sull'industria pesante e su quella militare a scapito dell'agricoltura e dell'industria leggera, ha determinato infatti in ciascun paese, incominciando dall'Urss - e da un'Urss nella quale nello stesso periodo erano riprese come sappiamo le tremende pratiche dello stalinismo - nuovi e sempre più gravi squilibri.

La riunione del gennaio 1951 ha aperto la via la via dunque non già al rafforzamento del «campo» ma alle crisi e alle involuzioni degli anni successivi.

Quel che ci dicono con sicurezza le nuove carte è insomma che nel 1953 il mondo sovietico era in una crisi profonda, crisi che Stalin aveva aggravato e in parte creato anche con una politica di militarizzazione e di «deterrenza» che in ogni caso aveva reso più grave la situazione internazionale col rischio di provocare svolte verso la guerra.

Non a caso subito dopo la morte di Stalin i suoi eredi non solo hanno provveduto a dirottare verso l'industria leggera e l'agricoltura una parte notevole degli investimenti previsti per l'industria di guerra ma - e soprattutto - hanno deciso di modificare nel modo più netto la politica estera, avviando il dialogo con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra lungo una linea che doveva rapidamente portare alla fine della guerra di Corea, alla conferenza di Berlino dei ministri degli Esteri, alla Conferenza di Ginevra per il Vietnam e alla firma del trattato di pace con l'Austria.

Si parla spesso del ruolo avuto nella vita dell'Urss dalle lotte, e dalle sconfitte, di coloro che hanno tentato di fermare e battere lo stalinismo dall'interno. Quasi sempre facendo l'elenco dei «riformatori» - da Chrusciov a Nagy a Dubcek, a Gorbaciov - si dimenticano coloro che, mentre il mondo intero era in lutto per la morte di Stalin, avviavano quelle «piccole riforme» che hanno forse dato un non piccolo contributo ad allontanare il pericolo di una guerra devastante.

Dalle carte emerge che in quel consesso non venne preparata una «guerra preventiva» ma si pianificò un progetto di rafforzamento militare

una festa per il professore emerito

Lombardo, un maestro di sovversione

Francesca De Sanctis

Giovedì 6 marzo, aula I della Facoltà di Lettere e filosofia della Sapienza di Roma: il posto nella sesta fila dal basso, nell'ala sinistra guardando la cattedra, è occupato ancora prima che inizino le lezioni. Lì si è seduto, come sempre in ogni Consiglio di Facoltà, Agostino Lombardo, appena designato professore emerito. E anche ieri, nel giorno della grande festa (doppia, perché ieri ha festeggiato anche il suo 76° compleanno) organizzata per lui dalla Università dove ha insegnato per quasi cinquant'anni, non ha voluto lasciare la sua «postazione di battaglia accademica e politica». Si commuove nel vedere tutte quelle persone che hanno fatto la fila per stringergli la mano: «Non abbandona il suo posto neppure oggi, eh?...» «No, no. Io mi sono sempre seduto qui... quante lotte, quanti ricordi...». Vorrebbe continuare a parlare, ma è troppo emozionato per lasciarsi andare e aspetta l'inizio della cerimonia che ai suoi occhi appare così strana... «Ma cosa deve fare un professore emerito?» aveva chiesto qualche giorno fa a Roberto Antonelli. Risposta: «Quello che Lombardo ha fatto finora e farà in futuro...». Questa volta, però, è costretto a sedere in cattedra, al fianco dei venti docenti, allievi, amici che nel corso della mattina hanno dipinto il suo ritratto, un affresco realizzato da tante pannel-

late che tutte insieme ci hanno restituito un'immagine di Agostino Lombardo diversa secondo l'angolazione dalla quale si sceglie di osservare.

Traduttore, saggista, anglista, americanista, giornalista (tra i giornali su cui ha scritto *Il Mondo* e *l'Unità*) maestro, «pescatore di anime», uomo di teatro, uomo di scuola, interprete e perfino «maestro di sovversione»... così lo ha definito il suo piccolo grande impero di allievi, «tanti discepoli, ma nessun clone», come ha precisato Alessandro Portelli. Erano tutti lì ieri, ciascuno per dare il proprio contributo: Paolo Matthiae, Vittorio Gabrieli, Giorgio Melchiorri, Tullio De Mauro, Alberto Asor Rosa, Bianca Maria Tedeschini Lalli, Paolo Chiarini, Roberto Antonelli, Pietro Boitani, Vito Amoroso, Luigi Squarzina, Ferruccio Marotti, Rosa Maria Colombo, Maria Stella, Carlo Paggetti, Ales-

sandro Portelli, Paola Colaiacono, Nadia Fusini, Guido Bulla, Bianca Maria Pisapia e tanti altri amici, giovani o anziani, che hanno affollato l'aula I come Armando Necci, Barbara Lanati, Valerio Magrelli.

Aneddotti, ricordi, frammenti di storia, pezzi diversi di un ricco e colorato mosaico, dove il tratto caratteristico del protagonista è apparso chiaro a tutti: la passione («Ha avuto la capacità di suscitare idee e passioni», ha detto Tullio De Mauro). Ed è emersa da tutti gli interventi questa peculiarità di un maestro che ha saputo «insegnare ad insegnare, trasmettendo il senso di responsabilità», come ha ricordato Carlo Paggetti dell'Università di Milano. «Agostino Lombardo - ha sottolineato Vittorio Gabrieli (professore Emerito dell'Università di Roma Tre) è stato il successore di Mario Praz assieme a Giorgio Melchiorri», il quale, proprio lui, ha ricorda-

to i primi venti anni di studi di Lombardo, dal 1950 (anno in cui pubblicò il saggio *Dal simbolismo all'estetismo*) fino al 1969, l'anno della *Lettura del Macbeth*. «Dietro ogni scritto - ha detto Melchiorri - c'è l'abbondanza dei contributi e della varietà, dalla poesia inglese decadente alla poesia contemporanea. E ovunque c'è lo stesso entusiasmo e la stessa competenza». Sono gli anni della rivista *Studi americani*, gli anni in cui Lombardo inizia la sua attività di traduttore e si avvicina sempre di più a Shakespeare, prima con gli studi pre-cespiriani, poi con la *Lettura del Macbeth*, fino ad arrivare alla pubblicazione di tutte le opere di Shakespeare (Ed. Runiti) e alla sua ultima iniziativa in ordine di tempo legata al drammaturgo inglese: la rivista *Memorie di Shakespeare*, nata nel 2001. Dell'«uomo di teatro» hanno parlato Luigi Squarzina («Agostino voleva che nel teatro

convergesse pensieri, storia...») e Ferruccio Marotti, che ha anticipato la notizia di un laboratorio teatrale a Roma, simile al corso che ancora oggi si tiene al Teatro Piccolo di Milano. E ascoltando i ricordi di chi ha lavorato con lui, o ha assistito alle sue lezioni prima di «raggiungere gli accademici allori» (come Vito Amoroso o Rosa Maria Colombo), non si può fare a meno di pensare: «Peccato non aver avuto un insegnante come lui».

Gli anni dal '68 in poi hanno attraversato un po' tutti gli interventi, a partire da quello di Alberto Asor Rosa: «Da Lombardo mi divide una manciata di anni - ha detto -, tuttavia ho impiegato molti anni per diventargli contemporaneo. Agostino si è occupato di cose alte in modo alto, è riuscito a portare l'attenzione su argomenti che oltrepassano i confini della conoscenza accademica

e io lo considero un amico, un maestro e anche un compagno». Ricorda la «stagione tempestosa del '68» Paolo Chiarini, che mette l'accento sui Consigli di facoltà ai quali Lombardo non solo era sempre presente, ma interveniva per riportare la discussione sul tema all'ordine del giorno. E un episodio particolare di quegli anni lo racconta Alessandro Portelli: «I primi mesi del '69, secondo il collettivo studentesco, bisognava interrompere le lezioni. Ma Agostino non era d'accordo e continuò a fare lezione. La sua idea di scuola era quella di offrire un servizio agli studenti... e questo era un gesto politico. La sua università era quella degli studenti e non quella dei docenti... Poi, quando nel '72 si formò un mini collettivo di Lingue, del quale facevamo parte io e Serena Dandini, non prese per nulla bene la cosa... Agostino ci ha insegnato a pensare con la nostra testa, si può dire che è stato un maestro di sovversione...». Un maestro che tra «Mao, Che Guevara e un cartello "Vietato vietare" recitava Shakespeare», ha ricordato Guido Bulla, ed era anche «un tipo forte». Passione e libertà, dunque, ecco i due elementi che Agostino Lombardo è riuscito a trasmettere più di ogni altra cosa, attraverso «l'infinito intrattenimento della parola», perché, come ha detto Nadia Fusini, «la parola poetica esiste».